



Una telefonata di 20 minuti per congratularsi col vincitore ma anche per proporgli una fitta agenda di impegni «I buoni rapporti con Bush non impediranno che i nostri siano anche migliori» si è augurato il leader russo

«Mister president, Eltsin in linea»

«Incontriamoci a Mosca e dimezziamo gli arsenali strategici»

Boris Eltsin vuol fare il più presto possibile un incontro con Bill Clinton. Una telefonata di venti minuti negli Stati Uniti al presidente eletto e l'invito ad andare a Mosca a discutere una fitta agenda. Proposto un ulteriore taglio, di tre o quattro volte, degli arsenali strategici. «I buoni rapporti con Bush non impediranno che i nostri siano anche migliori», ha detto il presidente russo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Penso che i buoni rapporti con Bush non impediranno che i nostri possano essere anche migliori». Il telegiornale centrale ieri sera ha mostrato Eltsin che, seduto alla scrivania dello studio del Cremlino, faceva la sua prima telefonata a Bill Clinton e lo invitava ufficialmente a visitare la Russia appena possibile. Il gesto del presidente russo nei riguardi del presidente eletto non era ancora insediato e stata la novità insieme all'annuncio del Cremlino di voler proporre nel vertice che prima o poi si terrà (non prima della prossima primavera) un ulteriore, drastica riduzione degli armamenti strategici. Oltre lo «start» appena ratificato dal Soviet supremo e

di congratulazioni per la vittoria elettorale. Nero su bianco il presidente russo ha offerto all'esame di Clinton un ordine del giorno molto fitto in preparazione del loro incontro che dovrebbe tenersi a Mosca. Si va dallo sviluppo della cooperazione economica ai problemi della sicurezza dei diritti umani, del Medio Oriente, dei conflitti del mondo e di quelli che riguardano i paesi dell'ex Unione sovietica. Il viceministro Mamedov ha detto che non ci dovrebbero essere grandi ostacoli in quanto a differenza di precedenti elezioni negli Usa, «c'è ampia coincidenza di vedute a proposito dei rapporti di collaborazione con la Russia». Ed il ministro Andrej Kozrev, attualmente in viaggio per l'Asia centrale ex-sovietica, ha detto che «la linea politica della Russia non muterà, non subirà modifiche». Piuttosto bisogna fare un salto strategico, un passo in avanti. Il ministro ha sottolineato la necessità che gli Usa «favorecano l'ingresso della Russia nel mercato e aiutino il processo di conversione bellica. Secondo Kozrev, Russia e Stati Uniti



Eltsin si congratula al telefono con Bill Clinton

In America latina grande scetticismo sul cambio d'epoca

GIANCARLO SUMMA

SANPAOLO. A sud del Rio Grande il fiume che segna il confine tra gli Usa ed il Messico, la vittoria di Bill Clinton ha provocato molti più dubbi e preoccupazioni che entusiasmi in pochi come l'ultraconservatore presidente dell'azienda Sisto Duran Ballen. Aveva ammesso esplicitamente di fare il filo per Bush, ma in questa tutte le stanze dei bottoni dell'America Latina si è sperata sino all'ultimo che il caro amico George rimanesse alla Casa Bianca per altri quattro anni. La presidenza Bush ha rappresentato davvero un cambiamento significativo nelle relazioni tra Usa ed il proprio «ortello di casa». Finì i tempi in cui l'allora Segretario di Stato Henry Kissinger liquidò la questione con una frase diventata celebre: «l'America Latina non vale una messa», ed anche quelli ben più recenti in cui l'unica preoccupazione di Ronald Reagan si è centrata sul «contagio» della rivoluzione sandinista da bloccare ad ogni costo. Bush sa pure molto bene che la strada del dialogo e di relazioni economiche assai più strette con i paesi sudamericani. Il punto più alto di questa politica è stata la recente firma del Nafta, il trattato di libero commercio tra Usa, Canada e Messico, tanto intensamente voluto dai presidenti dei tre paesi e soprattutto dal messicano Salinas, quanto duramente avversato dai sindacati Usa preoccupati per la probabile perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro provocata dal trasferimento di decine di industrie statunitensi dal

l'altro lato del Rio Grande. Dopo molte esitazioni di recente Clinton ha ufficialmente dichiarato di appoggiare la ratifica del trattato ma che saranno necessarie diverse modifiche. «L'elezione di Clinton potrà essere positiva per gli Stati Uniti sul piano interno, ma per noi sarebbe stato preferibile se fosse stato eletto Bush», ha dichiarato il deputato democratico cileno Gutemberg Martinez. Un giudizio che per il Cile ha una ragione specifica (e il prossimo paese che potrebbe essere chiamato a far parte del Nafta) ma che rende l'idea dell'aria che in queste ore tira in quasi tutti le capitali del continente dove i tanti adepti del «dittatorismo» tropicale che negli ultimi anni hanno dominato in contrasti e sanguigni scoppi improvvisamente di poter aver perso l'alleato più importante. Altre cose potrebbero cambiare i rapporti degli Usa con l'America Latina. Lo staff di Clinton, ad esempio, ha già anticipato che ora si avvia la lotta contro la droga, sarà basata molto di più sulla prevenzione al consumo negli Stati Uniti che sul confronto armato con i narcos e le foreste amazzoniche. La nuova amministrazione americana tornerà ad impegnarsi a fondo per garantire il rispetto dei diritti umani in tutto il continente (ma anche in Messico). Quello che probabilmente non cambierà è però l'uso del pugna di ferro contro Cuba voluta da Bush, la legge Torricelli che impedisce il trattamento embargo contro l'isola e stata approvata nelle scorse settimane, e il voto di rinvio di un dibattito sul disarmo nucleare. L'esplicito appoggio di Bill Clinton

Il politologo francese René Rémond attende alla prova il neo eletto «Complimenti al novizio Bill Ma non basterà sorridere ai flash»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. René Rémond è presidente della Fondazione nazionale di Scienze politiche e storico della politica tra i più autorevoli al mondo. È autore di una «Storia degli Stati Uniti», oltre che di decine di libri sulla politica francese ed europea, soprattutto degli ultimi due secoli. In una parte di questi libri ha scritto anche in italiano. Gli abbiamo rivolto qualche domanda dopo l'elezione di Bill Clinton. «È sembrato un fatto che dalla Francia, dove perdura una crisi politica strisciante di cui non si vede ancora la convezione finale, si sia spronato come un sentimento di fiducia per la capacità di rinnovamento messa in campo da Clinton». In una intervista, professore, da mercoledì mattina è un po' come se la Francia, e l'Europa, avessero qualche capello bianco e qualche ruga in più, non le sembra? Quale influenza può avere la presenza di Clinton alla Casa Bianca su un paese che non

nosce le loro ambizioni il problema in Francia non è l'età ma la decomposizione politica a degli schieramenti tradizionali. Mi permetta di insistere: non le sembra che gli Usa abbiano fatto i conti prima di ogni altro paese con il dopoguerra, che abbiano tratto la lezione dell'89 con una tempestività ancora sconosciuta in Europa? Non ne sono affatto sicuro. Le ragioni della vittoria di Clinton sono da addebitarsi quasi esclusivamente alla politica interna degli Usa. L'economia ammantata. Gli Stati Uniti sono meno sensibili dei paesi europei a quanto accade al di fuori dei loro confini. E qui da noi anche per un fatto di ristrettezza geografica che avvertiamo con maggiore sensibilità i problemi di politica estera. Farà comunque una certa impressione vedere il giovanotto dell'Arkansas a fianco di Francois Mitterrand al prossimo vertice... Sì, in termini di immagine farà una certa impressione. Ma in quelle occasioni il vantaggio ce l'ha di solito il più anziano. Ha più memoria, più autorevolezza, più scaltrezza. Sono occasioni in cui si tratta di negoziare e Clinton sarà un novizio. L'ultimo arrivato. La politica non si fa soltanto con le foto. Resta il fatto che negli Usa c'è stato un chiarimento politico che in Francia e in Europa tarda ad arrivare. Se c'è un innegabile ritardo in Francia ad esempio ma anche in Italia, la crisi e profonda interna alle forze politiche tradizionali. Qui da noi tutta via vi è un elemento positivo: le ultime consultazioni regionali di marzo e il referendum su Maastricht hanno dimostrato che non c'è disaffezione verso la politica. Se c'è un malinteso tra i partiti e l'opinione pubblica non verte sul fondo del sistema ma sul merito delle scelte. È un sintomo di salute democratica.



La vittoria di Clinton sulla prima pagina di Liberation

I partiti però non sembrano chiarire quel malinteso... E forse in causa la classica divisione tra destra e sinistra? Certamente. A guardare bene il voto su Maastricht, per esempio, ci si accorge che lo schieramento del no corrisponde a quello di coloro che furono contrari alla guerra del Golfo. I comunisti, i lepenisti, i gollisti, il figlio di De Gaulle (Couve de Mouvrière), i socialisti... Molti temono o auspicano, a secondo dei punti di vista, un profilo basso della politica estera di Clinton. Può prevalere una scelta politica isolazionista per un grande paese afflitto da tanti guai interni? È difficile dirlo perché su questo Clinton è stato molto generoso. In un passato suo quale quello Carlo Craxi o si Reagan e Bush lo sapevano. Clinton invece è più ignoto persino di Carter. Certo il rischio di spirito isolazionista c'è ma preferisco parlare di tensioni per non addossare tutta la responsabilità agli Usa. Queste tensioni esistono soprattutto con l'Europa. Verso il suo emisfero vi è un diverso centro e Sud America, invece. Washington non è in un'isola isolazionista. Al contrario. Nell'Europa (che fatuosamente si avvia a ratificare il tratta-

che ha grandi tradizioni statali che spesso sono avvertite come una tutela «stessante». Chi sarà al potere, chiunque sia, dovrà garantire un sistema misto, secondo la tradizione in cui il dittatore del mirato. La crisi politica non subirà però benefiche influenze. L'Unione europea è un'azione apparentemente improponibile, dovrebbero unirsi per governare la grande maggioranza dell'Ue di Giscard e quella parte dei neogollisti che non è nazionale-politista. È uno schieramento che per amor di bandiera e tabacca scartarsi non vuole ammettere di avere ormai molte cose in comune. Non ha un gran differenziale che a Maastricht si è il socialista Bérégovoy o il neogollista Balladur. Anche perché ambidue con Clinton alla Casa Bianca devono guardarsi da avventure liberiste. Credeteci, un po' di ispirazione generale dei francesi. Del resto fu un po' questa la spinta che confermo Mitterrand all'Ue, nel '85. Lui avrebbe desiderato darne un seguito e predisporre la struttura parlamentare, costruire un grande centro. Ma non ha voluto spingere abbastanza a fondo. I costi di sistema e ancora bloccati su destra e sinistra, così come si sono configurate nel corso del secolo con i contrasti costruiti a schierarsi di qua o di là, i carismatici sotto bandiere che non sono loro. In questo senso la Francia è in ritardo e vero il cambiamento negli Usa è avvenuto con maggior celebrità un taglio netto del passato.

Antonio Gambino vede nel consenso dato al vincitore l'illusione di uscire dalla crisi economica senza prezzi «Ma Clinton somiglia più a Carter che a Kennedy»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANTONIO GAMBINO

ROMA. «Se paragono va fatto con Carter piuttosto che con Kennedy. Le elezioni del 3 novembre sono state fortemente emotive. Come ai tempi di Carter l'America compie il suo rito di purificazione. Con Carter si trattava di voltar pagina rispetto alla guerra del Vietnam e di punire la Washington degli scandali. Con Clinton gli americani sperano di uscire da una crisi economica gravissima. Lo stesso elettorato che aveva creduto in Reagan non solo lo ha fatto ma nella potenza della nazione, oggi spera in Clinton. Ma attenzione, ci spera e ci voterà ma non in contropartita. Non essano. Si affida al sorriso di Clinton come scortina. A suo tempo Carter, quando ha dovuto fare i conti con la crisi economica e il debito straripante, non dette che fra tre anni Clinton non ci sarà. Il suo rischio è questo: non vuol dire che Bush

non sia un cadavere ambulante. A parlare è Antonio Gambino, giornalista editorialista dell'«Espresso», attento commentatore delle questioni internazionali. All'indomani del voto Usa l'analisi su Clinton neopresidente si fa più riflessiva. Vinta la sfida con il vecchio Bush, ora l'attesa è sul ciò che vorrà o saprà fare il giovane Clinton. Lui ha promesso che in cento giorni il cambiamento si vedrà. Si guarda alle sfide interne che lo attendono. Ma anche alla futura politica estera del uomo che guida l'ormai in via superpotenza. L'America in preda ad una sindrome post-comunista dopo Clinton, l'uomo del dopoguerra fredda. Ma, davvero, questo desiderio di voltar pagina, di avere un nuovo presidente per il mondo del dopo Muro di Berlino ha inciso su

gli orientamenti elettorali? Credo che questo abbia influito relativamente poco. Non solo perché in America, all'politica è domestica politica, cioè è politica collegata a fatti interni, in particolare in questa tornata elettorale gli americani hanno concentrato la loro attenzione da un lato sulla crisi economica e dall'altro su un generico bisogno di cambiamento. L'arco generico perché non mi sembra che sul voto abbiano influito le cose dette da Clinton e Bush quanto l'immagine che i due presentavano di se stessi. Bush è un uomo stanco e anziano, Clinton invece è giovane e aperto al futuro. Credo, insomma, che sia stato un voto altamente simbolico, legato soprattutto alla situazione interna americana, alla perdita di potere economico di una parte notevole di quella amplissima classe media che negli anni Ottanta

aveva votato Reagan sentendosi poi abbandonato. L'edele interprete del reaganismo, Bush era stato anche l'uomo del dialogo, lo statista che aveva guidato l'America nella complicata fase finale del bipolarismo. Quale situazione internazionale eredita Clinton? Ereditava una situazione internazionale in cui tutto è in discussione. Non solo perché sono crollati gli equilibri durati quarant'anni ma perché la spinta al cambiamento era bloccata sia fisicamente che psicologicamente. Ci si guardava in faccia e si guardava in faccia la guerra fredda. A tre anni dalla caduta del Muro di Berlino questa spinta al cambiamento sta mettendo in discussione anche gli equilibri usciti dalla prima guerra mondiale, se compari negli ultimi due

cento anni di storia. Emblematica è la crisi della Jugoslavia, paese figlio della prima guerra mondiale, come la Cecoslovacchia, anch'essa attraversata da una crisi profonda. Assistiamo ad una rinascita delle spinte locali delle identità più ristrette. Un esempio chiarificatore per chi fuori dal quadro europeo è il Québec che dopo lunghi anni porta la sua politica ad uno shock politico secessionista. È la riscossa delle piccole minoranze che non riconoscono più gli assetti statali fondati sulla nazionalità della maggioranza. Questa è la situazione che eredita Clinton. Bisogna che credi nel nuovo mondo dove il conflitto è all'interno degli stessi Stati. È esempio massimo di questo il caso dell'ex Unione Sovietica. Ma in bilico è anche la Russia dove tutte le memorie della fa-